

Milano, oltraggiate quaranta lapidi del cimitero ebraico

L'atto di vandalismo scoperto ieri, nessuna scritta
La comunità: «Sull'antisemitismo non abbassare la guardia»

di Luigina Venturelli / Milano

OFFESA L'assenza dell'orrido contorno di simboli e scritte antisemite, nulla toglie alla gravità dell'episodio accaduto la scorsa notte a Milano: quaranta tombe del cimitero ebraico di via Jona sono state danneggiate con atti vandalici. Lapidi abbattute, ma

nessuna croce uncinata o simili a firmare lo scempio di evidente ispirazione antiebraica, scoperto ieri pomeriggio. Gli addetti del cimitero hanno subito allertato la polizia, ma accurate ispezioni della Digos non hanno rilevato alcun segno di rivendicazione. Un particolare che gli inquirenti giudicano strano, benché pochi possano nutrire dubbi sul significato dell'aggressione.

«Un episodio molto grave, senza precedenti nella nostra città» ha commentato la comunità ebraica milanese, sorpresa ed amareggiata da una devastazione particolarmente estesa e feroce nel suo valore simbolico. «Noi ebrei, l'Italia, Milano, le forze politiche, i giornali e quanti hanno responsabilità nel mondo della formazione e dell'educazione - si legge nella nota diramata dal portavoce Yasha Reisman - abbiamo tutti il dovere di non abbassare la guardia, di vigilare contro l'antisemitismo, in ogni sua forma. Ringraziamo quanti ci hanno chiamato in queste ore per esprimere solidarietà».

Allo sconcerto del primo pomeriggio è infatti seguita la condanna ferma della città e del mondo politico, che hanno voluto esprimere solidarietà e vicinanza al presidente della comunità Leone Soued. Tra i primi messaggi arrivati, quello del segretario Ds Piero Fassino, che ha espresso «la più ferma condanna per la profanazione delle tombe del cimitero ebraico di Milano e solidarietà e amicizia alla comunità ebraica milanese».

Gli inquirenti indagano: razzisti o vandali
Lo sdegno di Fassino e dei candidati sindaco Ferrante e Moratti

Sugli stessi toni anche il candidato sindaco per il centrosinistra, Bruno Ferrante: «Esprimo solidarietà e vicinanza alla comunità ebraica, per un gesto insensato e vile che deve essere con decisione e forza condannato». Mentre la candidata del centrodestra Letizia Moratti ha parlato di «un nuovo episodio della campagna di odio e di disprezzo antisemita che da mesi è in corso in Europa, in Italia e a Milano», e ricordando le contestazioni antiebraiche da parte di un gruppo di autonomi nel corteo del 25 aprile, ha aggiunto: «Le deplorazioni non sono più sufficienti, lo sdegno non basta più. È necessario l'isolamento culturale e politico di chi compie questi atti sacrileghi e la denuncia esplicita dell'area di consenso per queste violenze ancora molto, troppo vasta nella nostra

città». Gli inquirenti, che stanno continuando le indagini per accertare i responsabili, vagliano sia l'ipotesi di antisemitismo, sia l'ipotesi di semplice vandalismo. Ma secondo Emanuele Fiano, deputato Ds e consigliere dell'Unione delle comunità ebraiche «questo non diminuisce il senso dell'offesa e il dolore che proviamo a vedere lapidi divelte e distrutte al suolo. Rimane il fatto che il disprezzo verso la morte altrui esprime un grado di inciviltà che deve comunque far riflettere». Gli ha fatto eco il segretario dei Ds milanesi, Franco Mirabelli: «Occorre rialzare la guardia contro ogni forma di vandalismo e di ostilità. Tutta la città si stringa attorno alla comunità ebraica, colpita da un gesto gravissimo che non si verificava da anni». In tal senso è intervenuto anche il vicesindaco di Milano, Riccardo De Corato: «Credo che i milanesi sappiano reagire a questo metodo vigliacco di colpire tombe nelle ore notturne. Milano saprà reagire a questo vandalismo antiebraico di ritorno che ci lascia ancora una volta sconcertati e a cui la città saprà dare una dura risposta».



Una lapide spaccata dai vandali nel cimitero ebraico di Milano. Foto Ansa

MONTAGNA (BOLZANO) Paese toglie la cittadinanza onoraria a Mussolini

BOLZANO Il consiglio comunale di Montagna, una paesino di 1.500 anime che si affaccia sulla vallata dell'Adige, ha tolto la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. Il civico consesso ha preso la decisione all'unanimità, sulla base di una mozione presentata dall'Union fuer Suedtirol, il partito separatista della Pasionaria Eva Klotz.

«La popolazione sudtirolese - si legge nel documento - ha molto patito sotto il fascismo e pertanto è inaccettabile che il conferimento della cittadinanza al Duce rimanga in vigore».

La cittadinanza onoraria era stata conferita a Mussolini dal commissario prefettizio del paese nel 1924. Il paesino di Montagna custodisce le spoglie mortali di Ettore Tolomei, noto per avere tradotto in italiano nel Ventennio tutti i nomi geografici dell'Alto Adige. Fu lo stesso Tolomei a creare durante il fascismo circa 8.000 toponimi italiani corrispondenti ai nomi di località altoatesine.

Secondo Werner Tahaler, consigliere comunale, l'Union fuer Suedtirol «ha voluto prendere le distanze, in modo inequivocabile, dal conferimento della cittadinanza a Mussolini».

La pedofilia dietro l'assassinio del piccolo Francesco

Enna, svolta a 5 mesi dall'omicidio: 5 arresti. Il ragazzo avrebbe cercato di resistere alle violenze

di / Enna

ERA PEDOFILIA Dopo cinque mesi di indagini il giallo dell'uccisione di Francesco

Ferreri, massacrato a 13 anni nelle campagne di Barrafranca (Enna) sembra esse-

re stato risolto dai magistrati ennesi. Gli inquirenti pezzo dopo pezzo hanno assemblato gli indizi e le prove per formare il puzzle che mostrasse chi e perché aveva assassinato il bambino. Francesco sarebbe stato ucciso nell'ambito di un giro torbido di pedofili e amanti della pornografia di cui facevano parte persone che vivevano in un contesto sociale altamente degradato. Francesco avrebbe compiuto 14 anni lo scorso gennaio. Frequentava la terza media nell'istituto Verga di Barrafranca. Non era un «secchione» ma era un ragazzi-

no vivace ed era tifoso della Juventus e delle acrobazie in pista di Valentino Rossi. A 36 ore dalla scomparsa denunciata dalla madre il ragazzino era stato trovato morto sotto ad una roccia con i pantaloni abbassati, anche se l'autopsia aveva escluso che fosse stato violentato, e colpito con un oggetto pesante, forse una chiave inglese, al capo. Gli investigatori hanno trovato difficoltà nelle indagini per una sorta di velo di omertà che ha circondato da subito l'omicidio e molti sono stati gli appelli alla gente a raccon-

«Bucato» il muro d'omertà che per mesi ha coperto la vicenda
Fermato anche un minorenne

tare qualcosa anche in forma anonima. Ma ieri sono arrivati gli arresti: i due padri di cresima di Francesco, un suo compagno di scuola e del fratello di quest'ultimo.

«A tradirlo è stato un compagno di scuola». Spiega adesso Giuseppe Ferreri, padre di Francesco. «Qualcuno lo ha convinto a salire su quella macchina, forse gli hanno proposto una partita a pallone...». Gli arrestati sono Giuseppe Faraci, 21 anni, accusato dell'omicidio del tredicenne, che quando è uscito in manette dalla caserma dei carabinieri era in lacrime, Calogero Mancuso, 40 anni, Antonio Lo Bue, 39 anni, Salvatore Randazzo, 20 anni, questi accusati di violenza sessuale aggravata in concorso e diffusione di immagini pedopornografiche. È stato fermato anche un minorenne di 14-15 anni. La ricostruzione fatta dagli inquirenti dice che il gruppo era solito adescare minorenni per sottoporli a violenza sessuale e fotografarli in pose oscene. Francesco si sarebbe ribel-

lato ad atti che non voleva subire e per questo è stato ucciso con una chiave inglese. «Ora vogliamo giustizia con la G maiuscola - dice la madre di Francesco Anna Bonanno - . Non vogliamo trovare gli assassini di Francesco tra pochi anni in circolazione davanti casa». A confermare i sospetti degli investigatori che indagavano sulla morte di Francesco Ferreri sarebbe stato un testimone oculare. Un ragazzo avrebbe raccontato ai carabinieri di aver visto Francesco salire su un'auto «con alcuni adulti». Il minorenne avrebbe descritto la macchina e le persone che aveva-

Un testimone avrebbe visto il 13enne salire in auto con degli adulti
Sequestrati pc con file pedo-pornografici

I carabinieri hanno un archivio Dna illegale

Merano, il Ris ammette: «Prendiamo i dati e li mettiamo in un nostro software». Calvi (Ds): violata legge privacy

di Beatrice Montini

In Italia esiste un archivio segreto in cui viene raccolto, schedato e conservato il Dna di centinaia, forse migliaia di cittadini. Un archivio - del tutto illegale - costruito nel corso degli anni conservando le «tracce biologiche» raccolte dai Carabinieri durante normali attività investigative. Un database che il Ris, la scientifica dell'Arma, usa normalmente per identificare i presunti autori di reati. La storia è scritta nero su bianco nel verbale di un processo per il furto di alcune auto e di gioielli, avvenuto a Gargazzone (nei pressi di Merano) tre anni fa. L'imputato è un cittadino albanese che adesso si trova in carcere proprio a causa di questo database illegale e che, tramite il suo avvocato Francesco Coran, presenterà un esposto al garante della Privacy.

Questi, in sintesi, i fatti. La mattina del 25 settembre del 2003, un rivenditore d'auto di Gargazzone, svegliandosi si accorge che la sua casa è stata svaligiata: sono spariti orologi, gioielli e due automobili. Scatta immediatamente la denuncia ai Carabinieri. Un paio di giorni dopo viene ritrovata una delle auto rubate: all'interno un mozzicone di sigaretta, un paio di guanti, un fazzoletto di carta e un passamontagna. Il tutto viene inviato, come prassi, alla Sezione Biologica del Ris di Parma, punto di raccolta dei reperti provenienti da tutti i comandi e Procure del Nord Italia. Poco tempo dopo il Ris comunica i risultati: il Dna del mozzicone appartiene a un cittadino

albanese, pregiudicato. L'uomo viene preso e incarcerato.

Ma come si è giunti all'identificazione? Lo spiega, durante il processo, un maggiore dei Carabinieri del Ris di Parma che, come si legge nel verbale, racconta, candidamente: «Come sistema generale riceviamo tutto (ndr. tutti i reperti) e poi abbiamo realizzato un nostro software fatto in casa, dove appunto immagazziniamo tutti questi dati da tutti i referti o soggetti che ci vengono inviati come eventuali sospetti per i diversi casi». Nel caso del furto di Gargazzone, spiega ancora il carabiniere, dai mozziconi di sigaretta emerge l'identikit genetico di 3 diversi soggetti: «Questi tre profili, che poi ripeto sono una serie di tanti numeri, sono stati infilati in questo software che non fa altro che comparare dei numeri e vedere se contemporaneamente ci sono queste coppie di numeri uguali».

Risultato: uno dei tre identikit genetici combacia perfettamente con il Dna di un uomo che «era già risultato in altri due reati». In particolare, racconta il comandante, il Dna dell'albanese era stato analizzato e schedato nel corso di un'inchiesta su uno stupro avvenuto nel '99 a Bressanone: «La Procura all'epoca prolungò le indagini molto su questo caso e ci mandarono nell'arco di due anni circa 400 campioni di confronto». In realtà nessuno dei 400 presunti colpevoli aveva un Dna compatibile con il violatore e il caso è quindi rimasto irrisolto. «Il Ris, però, non ha distrutto i risultati delle analisi come avrebbe dovuto secondo quanto stabilito in primis dalla legge sulla Privacy che vieta la conservazione segreta di dati sensibili - sottolinea l'avvocato Coran - Ma li ha inseriti nel famigerato software per riusarli ogni volta che si tratta di identificare un Dna sospetto».

Gli interrogativi a questo punto si moltiplicano. Prima di tutto perché in Italia, a differenza di altri paesi europei, non esiste alcuna legge che consenta di tenere una banca dati del Dna di persone ferme, arrestate, incarcerate. E quindi l'archivio «fatto in casa» dal Ris è «assolutamente illegittimo», come sottolinea il senatore Ds Guido Calvi, capogruppo Ds in commissione Giustizia nell'ultima legislatura: «Si tratta di una violazione della legge sulla Privacy che oltre tutto, come è evidente, non viene fatta su tutti i cittadini ma solo su extracomunitari e quindi è anche un atto di discriminazione».

Qualche mese fa in Inghilterra la scoperta di un archivio simile che raccoglieva il Dna di migliaia di minorenni incensurati fece tremare il governo Blair: «Spiace che oggi il parlamento no sia attivo - dice Calvi - perché avremmo immediatamente proposto un'interrogazione per capire se questa prassi sia diffusa».

LE RICHIESTE DEL PG DI ROMA

Br, processo d'Appello D'Antona: «Ergastolo per Lioce e gli altri»

ROMA Il processo alle nuove Br per l'omicidio di Massimo D'Antona dimostrerebbe che il rilancio della lotta armata faceva parte di una azione disarticolata, che arrivò a comprendere anche l'uccisione di persone. È la tesi del pg di Roma Antonio Marini, che ha chiesto la conferma dell'ergastolo per Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi e Marco Mezzasalma nel processo di appello agli 11 brigatisti rossi accusati, tra l'altro e a seconda delle posizioni, dell'omicidio del giulianista avvenuto a Roma il 20 maggio del 1999. La condanna, per Marini, non

può che essere quella della richiesta di conferma delle condanne all'ergastolo che i giudici della prima Corte di assise della Capitale l'8 luglio dello scorso anno inflissero ai tre. A corollario della stessa tesi, anche la richiesta di conferma delle condanne inflitte a Federica Saraceni e Paolo Broccatelli, entrambi assolti in primo grado dall'accusa di omicidio ma condannati rispettivamente a quattro anni e otto mesi e nove anni per banda armata e il secondo anche per rapina. Stessa richiesta per coloro che sono stati definiti gli irriducibili (Antonino Fosso, Francesco Donati, Franco Gallo-

ni e Michele Mazzei) e per Bruno di Giovannangelo. Unica eccezione, Simone Boccaccini, per il quale il Pg Marini ha chiesto un aggravamento ad otto anni dell'originaria condanna inflitta. Intanto si aspetta di sapere la sorte processuale di Diana Belfari Melazzi, condannata a Roma in primo grado a 9 e anni e mezzo per banda armata e la cui posizione è stata stralciata dalle altre per consentire l'effettuazione di una perizia psichiatrica. Proprio di quella Belfari che, sottoposta a regime di carcere duro, da 25 giorni non mangia e non vuole incontrare familiari e difensori.

CASSAZIONE

Rischia il carcere chi posteggia male e non sposta l'auto

■ Rischia una condanna alla pena detentiva del carcere chi posteggia male la propria macchina e, in questo modo, impedisce al proprietario di un altro veicolo di poter muovere il suo mezzo. La condanna scatta, soprattutto, se il guidatore rifiuta di spostare subito la sua auto. Lo sottolinea la Cassazione. L'episodio analizzato dalla Suprema Corte risale al '99. Paolo B. aveva parcheggiato l'auto «in modo tale da impedire l'uscita sulla pubblica via all'auto» del condomino Antonio D., e si era rifiutato di spostarsi pretendendo che il condomino attendesse l'arrivo di Teresa, sorella di Paolo B.

BREVI

Firenze Un cane fa visita al suo padrone in carcere

Cane e detenuto di nuovo insieme, dopo cinque mesi di separazione, nell'ora riservata ai colloqui fra i carcerati e i loro parenti. È successo ieri alla casa circondariale di Sollicciano, dove un giovane, arrestato agli inizi dell'anno, grazie alla disponibilità della direzione del carcere ha potuto riabbracciare il suo dobermann in affidamento ad un canile comunale. Il direttore del carcere Oreste Accurri: «Senza il suo cane, il detenuto era così disperato che abbiamo ritenuto giusto dargli questa autorizzazione».

Viterbo Immigrato picchiato, rapinato e rasato a zero. Tre arresti

Picchiato, rapinato, rasato a zero e gettato in strada. È successo domenica notte a un immigrato clandestino rumeno, di 42 anni c, di Vetralla (Viter-

bo). Gli aggressori, sarebbero due giovani, un albanese e un bulgaro, e la fidanzata di uno dei due uomini, arrestati ieri con l'accusa di sequestro di persona, rapina aggravata, lesioni personali e minacce gravi. S'indaga per accertare se l'aggressione sia stata gratuita o se vi sia un movente.

Lecce Assolto dopo aver scontato 15 anni Ora chiede allo Stato 12 milioni

■ La storia di Domenico Morrone, pescatore tarantino, accusato di duplice omicidio e assolto da una sentenza della Corte di appello di Lecce per non aver commesso il fatto dopo aver scontato 15 anni di prigione. «Lo stridore delle chiavi è la cosa che più mi è rimasta impressa nella mente. Ancora oggi, fuori di prigione, continua a riecheggiare nella mia mente», racconta Morrone. Quando viene condannato dal tribunale di Taranto per l'uccisione di due minorenni freddati a colpi di pistola, Domenico Morrone è un ragazzo di 27 anni, con un'esistenza normale. Poi, di colpo, la sua vita cambia, perde improvvisamente la libertà e per 15 anni diventa un detenuto sulla cui testa incombe l'infamante sentenza di omicidio.